

L'intenso incontro tra Safran Foer e Keret e le "rivelazioni" di Glenn Cooper

L'amicizia tra creatività e catastrofe

TAORMINA

Due scrittori, due amici. Si conoscono da venticinque anni, Foer e Keret, ma si saranno incontrati non più di una dozzina di volte. Eppure, l'amicizia tra loro è profonda. Il 13 aprile scorso, quando l'Iran ha lanciato un'offensiva di droni e missili contro Israele, Etgar Keret per salvare il manoscritto del suo libro ancora non pubblicato lo inviò negli USA, all'amico Jonathan Safran Foer. Significativo. Il primo, ebreo americano, con la sua scrittura ha saputo creare il confine labile e sfumato che corre tra la creatività e la catastrofe, raccontando l'11 settembre, la profetica di istruzione di Israele, il riscaldamento globale. Allo stesso modo i libri del secondo, israeliano, raccontano le turbolenze che riscrivono la condizione umana. Ieri, a Taobuk, hanno dialogato tra loro offrendo uno spaccato delle loro vite, tra identità

e amicizia, creatività e catastrofe. Foer: "Sono felice di essere in Italia, il mio paese preferito. Sì, esistono varie modalità di amicizia. Si può interagire attraverso i messaggi oppure con qualcosa di più attinente al concetto di profondità che è quello al quale io sono più interessato. Da giovane hai voglia di conoscere, preferisci l'accumulo, crescendo dai delle priorità. Io posso dire attualmente di considerarmi dal punto di vista identitario, un padre, un amico, uno scrittore, un ebreo, proprio in quest'ordine di importanza". Si intromette Keret: "Io e Jonathan abbiamo molto in comune. Intanto siamo entrambi ebrei, poi siamo entrambi scrittori. E siamo anche piuttosto belli", scherza. "Ma il legame che ci unisce va molto oltre. Personalmente apprezzo di Jonathan quell'attitudine alla modestia: cerca dentro di sé il significato del suo lavoro". Come il 7 ottobre ha cambiato la società? "Mio padre -

racconta Keret - è rimasto seicento giorni in un buco, per nascondersi dai nazisti. Ma ha resistito, trovando rifugio contro la violenza nell'immaginazione e nella creatività, entrambe capaci di regalare la speranza di potercela fare, perché privano della cecità che ti danno il senso di paura o di vendetta. Guardi l'umanità in modo differente".

"L'ultimo conclave" segna il ritorno di un personaggio molto amato, Calvin Donovan, professore della facoltà di Teologia di Harvard, alle prese con un nuovo e intrigante mistero che avvolge le mura del Vaticano. Il suo autore, lo scrittore americano Glenn Cooper ieri a Taobuk, ha raccontato come è nata l'i-

dea del romanzo. «Il mondo era in attesa della fumata bianca o nera ma non arrivava nulla. A un certo punto, dopo qualche ora, si decide di aprire i sigilli della cappella Sistina in cui si riuniscono i cardinali. Il salone è completamente vuoto. Un'immagine fortissima ma ancora non avevo una trama». Che è arrivata in fretta: «E con una grande attenzione al finale, per me più importante dell'incipit. I lettori ricordano sempre la conclusione».

an. fi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La scrittura che salva Safran Foer e Keret, al centro l'interprete

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

